

CORAJISIMA FORAMALOCCHIU!

Antonino Catananti Teramo

La modernità, con le sue regole del benessere e dell'apparenza, ha finito con lo stravolgere, modificare e, spesso, far scomparire buona parte di quelle suggestive tradizioni che sono gli aspetti più autentici della nostra cultura popolare. E così è stato anche per i riti legati al carnevale e alla quaresima, caduti in disuso e dimenticati.

C'è stato un tempo nel quale festeggiare il carnevale voleva dire abbandonarsi al gioco e all'allegria, alla finzione e allo scherzo; voleva dire partecipare a luculliani pranzi con familiari, amici e "cumpari" intorno a tavole imbandite con succulenti piatti ricavati dalla carne di "quel povero maiale" che, dopo l'ingrassamento, veniva sacrificato ai piaceri della gola conviviale.

I tradizionali riti del periodo "carne-sciatesco" iniziavano il giovedì grasso, detto 'i lardaloru, (*cu' non avi carni s'impigna u' figghiolu*) per concludersi, dopo la mascherata domenicale, tra bagni di coriandoli e chiassose carovane, martedì 'i lazata, giorno in cui era uso mettere in scena l'atto sicuramente più folcloristico della triste vicenda del "Signor Carnalivari".

Presenti i più burloni del paese, si svolgeva l'antico rito del disordinato accompagnamento funebre del fantoccio di Carnevale. Uno sgangherato corteo, dopo danze e cori, tra simulate scene di strazio e plateali pianti di dolore, sulla pubblica piazza o in periferia, dava fuoco a quel fantoccio di pezza e di paglia. *Carnalivari*, prima deriso e bistrattato, poi ridotto in un pugno di cenere, riportava il pensiero di tutti alla cruda realtà della provvisoria condizione umana: che "siamo polvere e polvere ritorneremo". Finiva, così, il tempo del "solazzo e riso".

Dal giorno dopo, mercoledì detto, appunto, "delle ceneri", in contrasto con il tempo dell'ingordigia e del divertimento, sulla scena popolana e contadina, un altro fantoccio prendeva il sopravvento e apriva il periodo della penitenza e



dell'austerità: *Corajisima!* (Quaresima). Iniziavano, così, tra digiuni e astinenze, i quaranta giorni che portavano alla Pasqua.

Fino a diversi anni fa, nel periodo quaresimale era abitudine esporre lungo le vie paesane lugubri "pupazole" rigidamente vestite in nero, le *Corajisime*: fantocci alluttati, con fuso e conocchia in mano, e una grossa arancia per simulacro dove venivano conficcate sette penne di gallina, tante quanto le settimane che durante la quaresima, precedono la Pasqua.

Secondo la credenza popolare, queste particolari sagome, per lo più penzolanti sulla strada o appiccate sopra i balconi, dovevano provocare l'effetto di tenere ben lontani guai e malanni dall'abitazione che le esponeva. La padrona di casa doveva premurarsi di togliere dal capo della *Corajisima* una

penna alla settimana, fino all'arrivo della Pasqua. Passato il tempo di quaresima, purificati dall'attuata penitenza, si era pronti a vivere con serenità e speranza il momento della rinascita pasquale.

Partendo da una componente di religiosità popolare, indubbiamente anche per la simbologia legata alla *Corajisima*, come per il carnevale si trattava di una pratica rituale fondata su presupposti emotivi irrazionali.

Anche in queste rappresentazioni la superstizione giocava un grosso ruolo. Ma, non c'è popolo che in certe fasi della sua vita non si sia lasciato guidare proprio dalla superstizione. Ancora oggi sono molti quelli che considerano *occhio malefico e iettatura* influssi che possono essere esercitati con la presenza fisica o solo col pensiero.

La *Corajisima*, con la sua fisionomia negativa, sinistra e macabra, doveva funzionare da parafulmine respingente di tutte quelle influenze indotte dalla umana cattiveria, come "magarie, malocchio e malanove".

Invero, se ogni tanto, meditassimo di più sulla precarietà della vita e sulla certezza della morte, non impiegheremo sicuramente parte del nostro tempo in propositi malefici e presagi di sventura nei confronti dei nostri simili.



Giangurogolo, maschera calabrese della Commedia dell'Arte, in una incisione del '700